

ne del comitato «scorta civica», con in mano le «agende rosse» di Borsellino, ha accolto i magistrati davanti a palazzo di Giustizia, dove l'Anm ha organizzato un convegno per il 18esimo anniversario della strage di via D'Amelio. «Palermo svegliati», gridava un megafono. «Con voi contro la mafia», era scritto a caratteri cubitali su uno striscione. «Fa piacere essere accolti in questo modo, è una delle poche gratificazioni», ha detto il procuratore capo di Palermo Francesco Messineo che ha espresso sostegno ai pm di Caltanissetta che indagano sulla strage alla ricerca di una «verità impervia».

«Dopo quasi 20 anni dalla strage sono emersi squarci di verità e di luce nelle indagini», ha detto il procuratore aggiunto Antonio Ingroia. E ha aggiunto: «Paolo ha avuto molti nemici che poi si sono presentati, dopo la strage, come suoi amici. Non tutti hanno il diritto di ricordare Borsellino». Ingroia ha poi ricordato come intercettazioni e pentiti siano indispensabili per l'emersione della verità. E ha attaccato nuovamente il «ddl bavaglio» e la decisione di togliere la protezione a pentiti come Spatuzza.

La commemorazione Ingroia attacca il ddl bavaglio: non tutti possono ricordare Paolo

LE LACRIME DEL FRATELLO SALVATORE Salvatore Borsellino ha ricordato in lacrime quel 19 luglio: «Mio fratello ha voluto prendere in braccio mia madre chiudendole gli occhi per non farle vedere l'orrore che c'era in via D'Amelio...». «Mio fratello è stato ucciso perché si è opposto in maniera totale alla trattativa tra Stato e Antistato. Un pezzo dello Stato insieme alla mafia ha impedito che Paolo potesse continuare il suo lavoro. Lunedì in via D'Amelio non vogliamo rappresentanti istituzionali e politici che indegnamente occupano il loro posto». «L'attuale momento è peggiore del '92», ha detto Rita Borsellino. «Allora sapevano chi erano gli amici e chi i nemici. Oggi non è più così...». E il presidente della Giunta distrettuale dell'Anm Nino Di Matteo ha concluso: «Borsellino era un magistrato coraggioso e indipendente. Bisogna spezzare la catena dei giudici che frequentano i salotti e i circoli e dei magistrati che vanno a braccetto con la politica per avere benefici». Concetto ribadito anche dal presidente dell'Anm Luca Palamara: «Un modello cui fare sempre riferimento». ♦



«L'agenda rossa» di Borsellino è diventato il simbolo della lotta alla mafia

Ancora non si sa dove si appostarono gli attentatori

Subito due poliziotti individuarono un palazzo dove lavorava un'impresa mafiosa. Incredibilmente la pista fu abbandonata

Il retroscena

NICOLA BIONDO
PALERMO
politica@unita.it

Un mistero che nessun collaboratore di giustizia, che nessuna indagine è mai riuscito a svelare. E' il luogo usato dai killer per uccidere Paolo Borsellino e i 5 ragazzi della sua scorta. A distanza di 18 anni esatti dal massacro, mentre le dichiarazioni del pentito Gaspare Spatuzza mandano al macero ben due sentenze passate in giudicato, c'è una nuova pista che prova a far luce sul mistero. Un file che si nutre di nuove e vecchie acquisizioni documentali e che getta una luce sinistra sulle indagini svolte finora.

È uno stabile grigio-bianco di dodici piani che domina il teatro della strage. È il civico 4 di una via contrassegnata con due lettere M.N, 150 metri da via D'Amelio. Il giorno dell'eccidio è disabitato perché in via di costruzione. Il 21 luglio viene perquisito da due agenti di polizia. Sono presenti due dei sei titolari dell'impresa che sta ultimando il palaz-

zo, i fratelli Graziano. Uno dei poliziotti sale fino all'attico. «Ricordo bene che la visuale su via D'Amelio era perfetta – racconta a l'Unità uno dei poliziotti - A terra in un angolo c'era un mucchio di cicche di sigarette. Appoggiata alla parete c'era una lastra di vetro doppio in parte scheggiata». Intanto l'altro collega chiede via radio informazioni sui costruttori. «Schedati mafiosi» rispondono dalla questura. I due fratelli Graziano stanno per essere portati in centrale. Ma tutto si blocca per l'arrivo di altri colleghi. «Ci dissero che era tutto a posto, che se ne sarebbero occupati loro».

Ma i due decidono comunque di mettere tutto a verbale: sul palazzo, sugli amministratori, sulle cicche e la lastra di vetro. E' il 21 luglio 1992. Il giorno dopo gli agenti vengono rimandati al nucleo di appartenenza, in un'altra città. Quel rapporto però sparisce insieme con il palazzo della mafia in via D'Amelio. I Graziano sono mafiosi importanti, legati a doppio filo a Riina e al clan Galatolo. E il palazzo della mafia sparisce dalle indagini.

Per 18 anni i due poliziotti hanno creduto che qualcuno avesse divulgato il loro rapporto, che quella pista fosse stata battuta. E invece no.

Non vengono fatte indagini sui Graziano neanche quando pentiti del calibro di Gaspare Mutolo e Francesco Marino Mannoia ne parleranno. Secondo Mutolo – e la sua versione ha retto fino in cassazione – i costruttori avevano messo a disposizione un appartamento per Bruno Contrada, allora numero 3 del Sisde, e uno per il giudice Signorino, pm nel maxiprocesso. Contrada è stato condannato in via definitiva per concorso esterno mentre oggi uno dei suoi uomini, Lorenzo Narracci, è indagato per la strage Borsellino. Contrada è stato anche indagato per la strage e poi assolto.

La testimonianza dei due agenti, dopo essere apparsa in un libro - *Il Patto* edizioni Chiarelettere - è stata raccolta dalla Procura di Caltanissetta il 20 aprile scorso. E sono state ritrovate due foto della terrazza del palazzo su via D'Amelio dove si vedono le cicche e la lastra di vetro. Foto che non erano mai state fornite ai magistrati. La prima relazione sul palazzo «scomparso» è del 19 luglio. «Non venivano rilevate tracce della presenza di persone che avessero bivaccato lì...». E così il palazzo scomparve.

I Graziano – risulta da una relazione del 20 ottobre 1993 – erano in rapporto con un boss importante, Gaetano Scotto, che finirà condannato proprio per via D'Amelio e il cui fratello, Pietro, verrà prima accusato di aver intercettato il telefono della madre del giudice permettendo ai killer di posizionarsi in tempo sul luogo della strage, per poi essere assolto.

Negli atti sul gruppo Falcone-Borsellino, che ha gestito le indagini sulla strage, e che oggi è sotto la luce dei riflettori per aver indirizzato le indagini sulla strage sul falso pentito Enzo Scarantino, si trovano altri elementi trascurati. Nessuna indagine fu compiuta su un anonimo telefonista che il 20 luglio '92 raccontava degli strani movimenti nel palazzo dei Graziano «legati al clan Madonia»: informazione che verrà confermata in seguito. Nessuna indagine su una «Ferrari» rossa con a bordo due individui che si erano trattenuti qualche tempo nello stabile. Buchi neri inspiegabili.

Si conferma così un dato costante: le indagini sulla strage non furono all'altezza, alcuni elementi vennero taciuti ai magistrati, nessun pentito fino ad oggi ha mai svelato chi furono i killer del giudice e dove appostarono. Segreti conservati nelle viscere di Cosa nostra. E non solo. ♦